

SAFIYA: UNA VITA SALVATA, UN CRIMINE EVITATO

Assolta la giovane nigeriana anche grazie alla mobilitazione internazionale

di MIRELLA ALLOISIO

L'8 marzo, giornata internazionale della donna, ha avuto quest'anno una caratteristica particolare: in molte città d'Italia ci sono state fiaccolate, manifestazioni, raccolta di firme per chiedere la revoca della condanna a morte di Safiya, la donna nigeriana di 35 anni, vittima di uno stupro, ma accusata di adulterio, e per conseguenza, secondo la legge islamica del Corano, condannata alla lapidazione. La pena non solo comporta la morte, ma lo fa nel modo più barbaro e crudele e se fino ad oggi non era stata eseguita fu per consentirle di allattare "il frutto del suo peccato".

Questa terribile storia ha sollevato indignazione in tutto il mondo, in particolare nelle cittadine italiane, sensibili più di ogni altra alle ingiustizie che colpiscono soltanto le donne: esse sanno che il fascismo ha lasciato radici striscianti di discriminazione nei loro confronti e dunque sono vigili sempre e capaci di individuare con prontezza i pericoli che minacciano l'universo femminile.

Forse le più giovani non sono a conoscenza che nel nostro Paese "di civiltà superiore", durante il regime fascista veniva applicato l'art. 587 del codice Rocco che lasciava facoltà al padre, al marito, al fratello di uccidere la propria figlia, moglie, sorella nel caso in cui "in stato di collera" giudicassero di doverne difendere l'onore. In poche parole il codice penale fascista si basava su una discriminazione assoluta per cui si arrivò all'aberrazione che una donna che tradiva il marito poteva essere ammazzata senza che l'assassino subisse alcuna pena, per la cosiddetta "causa d'onore".

Del resto che la donna sia sempre stata vittima, in mille modi, della violenza pubblica e privata è una realtà tanto palese e tanto antica che

non ha bisogno di essere riaffermata. Anche durante la Resistenza i fascisti si accanirono con maggior ferocia contro le donne, aggiungendo alle torture, alle sevizie che infliggevano agli arrestati, quello della violenza sessuale come segno di disprezzo, di notazione dell'inferiorità femminile: Clorinda Menguzzato (Medaglia d'Oro alla memoria) aveva soltanto diciannove anni, ma non le fu risparmiata nessuna tortura, compresa appunto quella della violenza sessuale da parte di un gruppo di soldati. Con altrettanta ferocia i nazifascisti si accanirono contro una giovane staffetta emiliana, fino ad arrivare ad impiccarla.

"Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare da ogni lato se un vento crudele non avesse intristito i miei petali.

Dalla polvere io innalzo un vento di protesta:

Voi non vedeste mai il mio lato in fiore" (...).

Questi versi, tratti dall'Antologia di *Spoon River*, di Lee Master, mi tornano in mente proprio ripensando a tante giovani vite sopresse. Non abbiamo mai visto "il lato in fiore"

di Ancilla Marighetto, né "il lato" in frutto, la maturità, di Iris Versari o di Norma Pratelli Parenti. Ma che almeno il loro sacrificio non fosse stato vano.

Certamente oggi è più facile pensare in termini europei, mondiali, tanto che parliamo di darci regole che equilibrino le condizioni economiche e sociali degli abitanti di tutti i Paesi, ma anche chi partecipò alla Resistenza voleva cambiare il mondo!

Le donne, al di là della rivolta all'oppressione armata e brutale, aggiunsero quella contro le umiliazioni, le ingiustizie, le discriminazioni nei confronti del loro sesso. Ecco perché il movimento al quale le donne diedero vita durante la lotta di liberazione fu un fenomeno destinato a proseguire e a fiorire. Le donne sono cresciute, la loro rivolta oggi nasce da una più matura e precisa coscienza, hanno quindi la capacità di cogliere subito i pericoli che minacciano la loro dignità, sia che succeda nel loro Paese, o in Nigeria o in qualsiasi altra parte del mondo e si oppongono senza riserve con consapevolezza e solidale determinazione. ■



Una fiaccolata a Roma in favore di Safiya.